

A proposito dei 40 anni di «Archeologia medievale» in Italia

di Daniele Manacorda

Reti Medievali Rivista, 18, 1 (2017)

[<http://www.retimedievali.it>](http://www.retimedievali.it)



Firenze University Press



A proposito dei 40 anni di «Archeologia medievale» in Italia*

di Daniele Manacorda

Il testo presenta alcuni dei principali interventi editi nel recente numero di «Archeologia medievale» dedicato ai 40 anni della rivista. Alla luce del contributo dato dall'archeologia medievale italiana al progresso degli studi storici e alle metodologie di ricerca archeologica, l'autore discute alcuni punti-chiave utili a conservare il tasso di innovazione della disciplina.

On forty years of Archeologia medievale in Italy: This article makes a review of some of the key interventions published in the recent issue of *Archeologia medievale* dedicated to the fortieth anniversary of the magazine. In the light of the contribution made by Italian medieval archaeology to the progress of historical studies and archaeological research methodologies, the author discusses some key points for preserving the rate of innovation of the discipline.

Medioevo; Italia; archeologia; storiografia.
Middle Ages; Italy; Archaeology; Historiography.

Ho accettato volentieri l'invito a riflettere sulla storia della rivista «Archeologia medievale» nel quadro dell'archeologia nazionale, sui suoi rapporti con le discipline vicine e in fondo un po' anche su noi stessi, anche se sono ovviamente marginale a una rivista di cui conservo però gelosamente almeno i primi trenta volumi, perché mi sono sempre sentito un po' come un compagno di strada, una persona non informata dei fatti, ma certo interessata. Fin da quando, era il 1975, parcheggiando a Siena davanti a Porta Romana, un Riccardo Francovich non ancora trentenne tirò fuori dal suo borsone il II volume della rivista fresco di stampa, e nacque l'idea di recensirlo¹.

* Il testo riproduce con qualche modifica l'intervento pronunciato il 9 aprile 2015 nella sede dell'American University of Rome in occasione della presentazione di *Quarant'anni di Archeologia medievale in Italia. La rivista, i temi, la teoria e i metodi*, a cura di Sauro Gelichi = «Archeologia medievale», numero speciale del 2014.

Nelle note sono riportati i titoli completi dei contributi del fascicolo via via discussi nel testo, con le relative indicazioni di pagina; qualora siano citati più di una volta, a partire dalla seconda citazione si menziona il solo cognome dell'autore.

¹ Il primo numero della rivista, edita dalle Edizioni del Giglio di Firenze e giunta oggi, nel 2017, al suo 43° numero, esce nel 1974 per le Edizioni CLUSF, senza indicazione di un

Ci eravamo appena conosciuti: lui giovane professore di una giovanissima materia e io ancor più giovane assistente, spaesato all'ombra di un grande Maestro. E Riccardo mi sembrava (era, di fatto, non solo per anagrafe) assai più grande di me. Lui le riviste le fondava, io ne approfittavo semmai per recensirle: era per me una scusa per leggere e imparare. Ero ignaro che – sulla scia di quegli interessi stimolati da Riccardo – si stava preparando anche per me una imprevista stagione di studi medievali e moderni, che con la nuova disciplina mi avrebbe fatto stare in sintonia naturale, in particolare qui a Roma, dove si sarebbero cominciati a formare i miei primi collaboratori che saranno poi tra i suoi allievi migliori, come Alessandra Molinari.

Quella mia acerba recensione², se aveva uno scopo, era di legittimare le tematiche della neonata rivista (e della disciplina in generale) nella sua rivista cugina, i «Dialoghi di archeologia», diversissima per contenuti e approcci di ricerca, ma che aveva svolto alla fine degli anni '60 quel ruolo di sasso nello stagno che «Archeologia medievale» avrebbe svolto nei ben più dirimpenti anni '70.

Qualche anno dopo Riccardo dette generosa accoglienza a un mio lungo, giovanile articolo sull'archeologia italiana durante il fascismo³, che rispondeva a un'altra delle aperture della rivista: ragionare sull'insieme delle archeologie in una prospettiva storica, altrimenti priva di sedi nella paludata organizzazione pubblica dell'archeologia classica di allora, così come negli ambienti della preistoria, da sempre un po' rinchiusi in una certa, forse perdurante autoreferenzialità.

Sappiamo quanto dobbiamo alla rivista per le sue aperture a tanti aspetti del sapere archeologico: di questo parlano molti contributi del quarantennale, e in particolare Sauro Gelichi⁴, che in una prospettiva di lungo periodo si interroga se ci sia stato nel corso del tempo un indebolimento di quella che chiama la “tensione fondante” degli anni iniziali. È naturale che ci sia stato (non si può essere adolescenti tutta la vita), ma lasciatemi dire anche che quel voler «accostare articoli promettenti ed originali a molti lavori di ‘routine’»⁵, messo a fuoco da Gelichi come indicatore di questo processo, più che una fase di stanchezza, mi sembra segnare invece il raggiungimento negli anni '90 di una egemonia, misurata, con le sue stesse parole, dalla «necessità di trovare un punto di equilibrio tra le istanze di un certo movimentismo teorico e l'obbligo di dare voce alle espressioni più diverse che venivano qualificando sempre di più la disciplina a livello nazionale»⁶. Innanzitutto dialogando con settori rimasti inizialmente ai suoi margini, come quello dell'archeologia cristiana.

direttore, per cura di una redazione composta da Riccardo Francovich, Tiziano Mannoni, Diego Moreno, Massimo Quaini, Giovanni Rebora e Gabriella Maetzke.

² Manacorda, *Recensione*.

³ Manacorda, *Per un'indagine*.

⁴ S. Gelichi, *I quarant'anni di Archeologia medievale e l'archeologia in Italia negli ultimi quarant'anni*, pp. 11-20.

⁵ *Ibidem*, p. 18.

⁶ *Ibidem*, p. 16.

È il tema affrontato da Vincenzo Fiocchi Nicolai⁷, che ci aiuta a comprendere quanta acqua sia passata sotto i ponti dagli anni della fondazione (segnati, è vero, da tanta diffidenza, anche politica ed ideologica) fino agli anni '90, quando l'archeologia delle chiese entrava ufficialmente tra gli ambiti della rivista, e il congresso della Società degli Archeologi Medievisti Italiani accoglieva una sessione dedicata ai "Luoghi di culto ed alle sepolture"⁸.

Quei dibattiti sembrano oggi preistoria, e solo il taglio storiografico dell'intervento di Fiocchi Nicolai ne giustifica un certo tono rivendicativo, frutto un po' – lui mi perdonerà – di una sindrome da torcicollo, che tutti di tanto in tanto ci prende, e che invita piuttosto a guardare avanti, per compiacerci insieme con lui che l'archeologia delle chiese è diventato invece in questi ultimi anni un tema largamente frequentato, dal momento che si è capito – come sottolinea Fiocchi – il ruolo svolto dagli edifici di culto, nell'alto medioevo come già nella tarda antichità, come «luoghi dello spazio condiviso e dell'interazione sociale»⁹. E al tempo stesso per interrogarci su quanto sia invece poco utile continuare a ragionare in termini novecenteschi, come fa Fiocchi Nicolai, spiazzando il lettore, nelle sue conclusioni: «Se gli archeologici medievisti potranno contribuire – scrive – a tenere alta l'attenzione sui temi a loro familiari del rapporto chiese-insediamento, chiese-strutture economiche e sociali, gli archeologi cristiani potranno fornire il loro apporto per una comprensione più corretta e articolata degli insediamenti religiosi mediante gli strumenti interpretativi tradizionali della disciplina»¹⁰ (comparazione fra monumenti e fonti liturgiche e agiografiche, istituzioni ecclesiastiche, architetture, iconologia, epigrafia...). Tutto chiaro: ma perché tornare a dividere quel che finalmente si è unito spezzettando l'archeologia nei suoi specialismi, e addirittura attribuendo metodi diversi alle sue diverse partizioni? A meno che non si voglia dare ragione a chi poi si sente autorizzato ad incalzare gli archeologi che preferiscono definirsi per specialismi ad uscire dagli edifici di culto, non per abbandonarli, ma per metterli, come è naturale, nella bisaccia comune degli insediamenti, dei territori, della cultura materiale, con quella globalità di approcci, che dobbiamo anche agli insegnamenti di Paul-Albert Février, ai quali Fiocchi Nicolai giustamente ci rimanda. E per questo, proprio per non dare a questa mia osservazione alcun sapore polemico, più che dividere gli orticelli si tratta, come lui stesso ottimamente scrive, «semplicemente di tenere alta la qualità degli studi e degli obiettivi»¹¹.

A differenza della preistoria (che ha le sue radici nelle scienze naturali) e dell'archeologia classica (che le affonda nella filologia e nell'arte) l'archeologia medievale nasce notoriamente in Italia dall'alveo delle scienze storiche. Poi

⁷ V. Fiocchi Nicolai, *Archeologia medievale e archeologia cristiana: due discipline a confronto*, pp. 21-31.

⁸ *Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia medievale*.

⁹ Fiocchi Nicolai, p. 26.

¹⁰ *Ibidem*, p. 27.

¹¹ *Ibidem*.

magari, con la maturità, se ne è un poco distaccata (nel senso dei rapporti disciplinari, non delle finalità dello studio). Molti storici medievisti – scrive Chris Wickham¹² – non capirono bene che cosa era l'archeologia, chiusi nei loro steccati anche quando l'archeologia avrebbe potuto portare dati fondamentali per le loro analisi. Vero: e da questo punto di vista forse l'archeologia medievale non ha avuto la fortuna di vivere la grande stagione dei seminari dell'Istituto Gramsci, con i quali gli studi classici cercarono di ridurre quel *gap* che distanziava l'una dall'altra le troppe partizioni delle scienze storiche. Ma permettetemi di dire che, da archeologo consapevole dell'ansia che ci incute la percezione del mare delle fonti scritte con cui dobbiamo misurarci nel momento in cui vogliamo dare una sponda alle fonti materiali, possiamo capire bene il panico che può incutere agli storici dei documenti l'oceano delle fonti archeologiche esistenti e potenziali¹³. E tanto più quindi stimiamo quegli storici che hanno fatto da ponte fra il terreno dei documenti e quello dei monumenti, delle fonti scritte e di quelle materiali, aiutandoci a non smarrire la barra quando il momento dell'archeografia non riusciva a raggiungere quello costitutivo della archeologia.

C'è semmai da prendere atto (come riflette Andrea Augenti¹⁴) che è forse ora che l'archeologia medievale (prese le sue misure verso la tarda antichità) si ponga in modo più incalzante l'interrogativo sui motivi di una certa scarsa attenzione ai secoli del basso medioevo, cioè proprio di quelle fasi storiche per le quali si moltiplicano le testimonianze materiali e scritte: «una grande disponibilità di fonti – scrive Augenti –, quasi eccessiva, che può generare il timore di non riuscire ad imbrigliare la materia in quadri di sintesi sufficientemente efficaci»¹⁵. Un luogo, direi, dove il mare e l'oceano delle fonti si vengono a incontrare in una strettoia, dove si agitano le acque, e dove le Colonne d'Ercole stanno a segnare il timore di uscire dalle acque calme del seminato tutto archeologico (dove la disciplina si sente forte dei suoi metodi e dei suoi confini), per navigare a vista, facendo i conti con la massa dei documenti a disposizione, ma anche (e qui il problema torna archeologico) con una maggiore complessità dei sistemi territoriali, specie quelli suburbani (suggerisce Augenti), in particolare dal Mille in poi.

Sul versante cronologico a noi più vicino l'archeologia medievale ha invece generato quella nuova frontiera che si confronta con il moderno e il contemporaneo e che ha trovato nella rivista «Archeologia postmedievale» un vero fiore, coltivato da Marco Milanese. Quanto io simpatizzi con questo filone di ricerca (forse per la sua innata vocazione transdisciplinare, anche nel senso del largo uso che fa delle fonti indirette: sono bellissime le considerazioni sulle fonti orali nella sua *Voce delle cose*¹⁶) lo dimostra lo spazio che ho ritenuto

¹² C. Wickham, *Reflections: forty years of Archeologia medievale*, pp. 213-216.

¹³ Manacorda, *Lezioni*, p. 69.

¹⁴ A. Augenti, *Archeologia della città medievale*, pp. 173-182.

¹⁵ *Ibidem*, p. 177.

¹⁶ Milanese, *Voci delle cose*.

giusto darle anni fa in un volume, nel quale ho riversato il senso delle mie lezioni universitarie¹⁷. Motivo per cui Milanese non me ne vorrà se ho fatto un salto quando ho letto nel suo scritto che l'archeologia postmedievale sarebbe un settore specifico della *Historical Archaeology*, a meno che (poi lui stesso infatti chiarisce) non la si intenda nel senso né più né meno che di archeologia storica, cioè una archeologia strutturalmente affiancata da un sistema più o meno organico di testi (ancor più dell'archeologia classica o medievale, per intenderci), e nonnel senso ridotto del termine, cioè dell'archeologia degli insediamenti coloniali successivi alla scoperta dell'America. Davvero non abbiamo bisogno di andare a prendere oltre Oceano queste definizioni, ma non perché dovremmo smetterla di sentirci provincia dell'impero (è vero anche questo), ma perché l'archeologia storica è nata in Europa e la praticiamo, fin dall'antiquaria, da qualche generazione prima che qualcuno scoprisse che lo statuto delle archeologie *text-aided* comporta anche specifiche riflessioni metodologiche¹⁸.

Poiché con la vecchiaia sono sempre più allergico agli specialismi vecchi e nuovi, lasciatemi confessare una certa insofferenza per le continue invenzioni di nuove partizioni archeologiche, che sembrano voler trasformare in discipline quelli che sono semplici ambiti, temi o progetti di ricerca. Tale mi sembra la *conflict archaeology*¹⁹, che – se per quanto riguarda il fiorire di studi sulle trincee della prima guerra mondiale o della Guerra civile spagnola si inserisce perfettamente nell'archeologia del contemporaneo²⁰ – per quanto riguarda l'età classica ha già conosciuto stagioni importanti di studi, come quelli sugli antichi campi di battaglia²¹, per i quali – più che scoprire ombrelli – servirebbe semmai aggiornare gli strumenti metodologici.

A differenza di altre tradizioni, noi non siamo portati a inventare materie o a dare definizioni nuove a problemi antichi: siamo però (io almeno lo sono) felici di questa nostra attitudine poco competitiva, e ci domandiamo che senso abbia non il praticare campi di ricerca poco frequentati, che è un bene, bensì l'istituzionalizzarli. I finti specialismi (che certamente si nutrono di conoscenze specifiche necessarie, che in alcuni casi definirei neo-antiquarie) ci

¹⁷ Manacorda, *Lezioni*, pp. 26-29.

¹⁸ La *historical archaeology* d'oltre oceano, nonostante una sua iniziale definizione coerente con il nostro concetto di archeologia storica – che in tanto si differenzia dalla preistoria, che tratta la storia culturale prima dell'avvento della scrittura, in quanto studia i resti culturali delle società alfabetizzate – fu di fatto considerata come «the archaeology of the spread of European culture throughout the world since the fifteenth century and its impact on indigenous peoples» (Deetz, *In Small Things Forgotten*, p. 5). La disciplina viene così considerata come un campo di ricerca, che si occupa solo del passato recente, mettendo a fuoco la natura globale della vita moderna, all'interno di un sistema mondiale caratterizzato su tutto il pianeta da forme simili di organizzazione economica e politica (si veda *Historical archaeology*, a cura di Funari, Jones, Hall; Moreland, *Archaeology*, pp. 98-119).

¹⁹ M. Milanese, *Dall'archeologia postclassica all'archeologia postmedievale. Temi e problemi, vecchie e nuove tendenze*, pp. 41-49, in particolare p. 47.

²⁰ Manacorda, *Dal fronte*.

²¹ Sommella, *Antichi campi di battaglia*.

devono un po' preoccupare, perché deprimono la pulsione pratica e intellettuale verso la ricerca dei collegamenti, che sono i soli a dare senso storico, e anche etico, alla ricerca storica.

Guardate, il mio giudizio così drastico è anche rilassatamente ambiguo. Tanto lo specialismo ingessa la ricerca (che si nutre di approcci specialistici per costruire il dato e poi li supera nelle sintesi interpretative), tanto lo specialismo può essere foriero di interessi espressi a livello sociale, che vanno capiti e aiutati, perché dialoghino con il mondo della ricerca, se questo sa abbassare il suo tasso naturale di sussiego. Il *Centre for Conflict archaeology* di Glasgow, cui fa riferimento Milanese, e che non conosco nelle sue attività, può suscitare la mia perplessità se si presenta come un *hortus conclusus*, ma tutta la mia simpatia se si presenta come un ponte verso quel mondo variegato, che in Italia chiamiamo della rievocazione storica, dove convivono veri e propri pazzacchioni insieme con persone appassionate e generose del loro tempo, su cui non posso soffermarmi adesso²².

Ci sarebbe molto da dire anche sull'aspetto pubblico dell'archeologia, trattato dal saggio di Guido Vannini, Michele Nucciotti e Chiara Bonacchi²³, sul tema del bene culturale non solo come patrimonio, «ma come una eredità in cui pietre e uomini sono indissolubilmente connessi»²⁴, e sui successi della valorizzazione socioeconomica del patrimonio per buone pratiche di gestione, insomma sull'impatto sociale del nostro lavoro²⁵. Che peraltro è richiamato da Richard Hodges²⁶ rispetto ai temi del turismo culturale e delle sfide che attendono la rivista; o da Milanese a proposito dello spazio che le archeologie delle età non antiche dovrebbero avere nella pianificazione territoriale²⁷.

«Contrariamente al bombardamento mediatico, che usa l'antichità della fonte materiale – scrive Milanese – per amplificarne il presunto valore, la società civile, quando attenta alla valorizzazione del proprio passato, mostra in genere una visione storica più ampia e matura ed un coinvolgimento che non è succube della cronologia del record archeologico»²⁸. A parte la “parolaccia”²⁹,

²² Sul tema si veda, ad esempio, Nizzo, *Intervista*.

²³ G. Vannini, M. Nucciotti, C. Bonacchi, *Archeologia pubblica e archeologia medievale*, pp. 183-195.

²⁴ *Ibidem*, p. 186.

²⁵ Mi limito a rinviare ad alcuni dei testi che hanno, con prospettive diverse, vivacemente riavviato il dibattito sul tema della funzione sociale del patrimonio in questi ultimi anni: Carandini, *Il nuovo dell'Italia*; Zanardi, *Un patrimonio artistico*; *Patrimoni culturali*, a cura di Volpe; Montanari, *Istruzioni*; Manacorda, *L'Italia*; *De Tutela*, a cura di Carletti e Giometti; Tosco, *I beni culturali*; Montanari, *Privati*; Volpe, *Patrimonio al futuro*; Cecchi, *Abecedario*; Casini, *Ereditare il futuro*; *La valorizzazione*, a cura di Feliciati; Flick, *Elogio*; *Economia e gestione*, a cura di Montella; Volpe, *Un patrimonio italiano*.

²⁶ R. Hodges, *Medieval archaeology and civic society: celebrating 40 years of Archeologia medievale*, pp. 205-211.

²⁷ Milanese, p. 42.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Non capisco quale valore aggiunto abbia nella letteratura archeologica l'uso del termine inglese *record*, pur in presenza di termini lessicali italiani del tutto adeguati. L'uso di un idioletto nella nostra comunità archeologica andrebbe, in linea di principio, scoraggiato quando non sia

io sono d'accordo con lui. Ma vado più in là. Nella opinione pubblica l'antichità del dato non fa più premio come una volta. Non facciamoci abbindolare in un rissa tra polli di Renzo, se tira di più l'antico o il medievale. Anche se qualcuno ancora non se ne è accorto, l'antichità ha perso buona parte del suo valore in sé di natura ideologica (spesso l'antico, questo concediamoglielo, esprime un valore legato alla rarità, che la lontananza nel tempo produce). Quella dell'antico può anche essere una valorizzazione laica. Quello che mi preoccupa è che la marcata sacralizzazione del patrimonio (la vicenda dell'arena del Colosseo ha messo in luce in modo nitido le diverse opzioni in campo³⁰) sta producendo un ulteriore distacco di pezzi importanti dell'opinione pubblica dal suo passato storico in quanto tale: altrimenti non ci spiegheremmo come mai la classifica dei "luoghi del cuore" stilata dal Fondo Ambiente Italiano (oltre 1 milione e mezzo di voti) incontri il primo sito archeologico al 29° posto³¹.

Anche su questi aspetti ci manca il giudizio che avrebbe potuto darne Riccardo. Come su tanti altri. Ricordo quando Andrea Carandini lo rimbrottava, perché allargasse il suo medioevo ad orizzonti più vasti, e lo incalzava perché, oltre alla cultura materiale e alle forme stabili o precarie di insediamento, affrontasse anche i temi più aulici della storia dei potenti, e della loro arte. Perché, se è vero che l'archeologia non deve smettere di dare voce ai "popoli senza storia", è altrettanto vero che quel compito non è incompatibile con una visione a tutto campo delle tracce dell'esperienza umana. Mi pare superfluo sottolineare come la storia delle classi subalterne non si svolga in genere su palcoscenici diversi da quelli in cui agiscono, con il loro corredo di fonti scritte e iconografiche, le classi egemoni della storia, come ci ricorda Bertolt Brecht, storico d'eccezione degli *Affari del signor Giulio Cesare*.

Insomma, se l'archeologia classica si è dovuta affrancare dalla storia dell'arte per trovare una propria dimensione metodologica più coerente, il fatto che l'archeologia medievale non abbia dovuto compiere lo stesso tragitto non la esime dal porsi il problema del proprio rapporto con le tracce artistiche delle attività umane. È una necessità sempre più urgente per uno sviluppo armonico della disciplina e, permettetemi, è anche un'esigenza morale o pedagogica: non pensate che la storia dell'arte medievale, così come si è sinora configurata in Italia, abbia un fortissimo bisogno di archeologia? E non solo di tipologie di materiali o di letture stratigrafiche di architetture e relative decorazioni, ma anche di approcci più contestuali, così marginali a certa tradizione storico-artistica del nostro Paese?

Non mi pare quindi inutile esortare (credo di avere in questo la buona compagnia di Andrea Augenti³²) a una storia più archeologica dell'arte medievale, che faccia da terza gamba al tavolo della storia sociale e culturale

palesemente necessario.

³⁰ Manacorda, *Colosseo*.

³¹ Per fortuna, la situazione sembra migliorata nel corso del 2016.

³² Si deve a lui infatti un importante capitolo dedicato al tema nel recente volume Augenti, *Archeologia*, in particolare pp. 276-284.

dell'arte, mettendo in campo accanto alla stratigrafia, alla tipologia, alle tecniche di produzione anche, senza ritegno, iconografia e stile, approcci anche questi archeologici, anche se (specie il secondo) più sterili se usati in modo non contestuale³³.

L'archeologia medievale italiana non può continuare a rimuovere questo scenario dal proprio panorama, e specialmente non può farlo in nome di una distinzione genetica dall'archeologia classica, che ormai non è quasi più operante. Teniamo presente che l'archeologia classica ha oggi un problema serio di sussistenza delle tematiche storico-artistiche, e se quaranta anni fa si poteva parlare – come ricorda Gelichi – di «svincolare le basi epistemologiche dell'archeologia classica dall'abbraccio mortale con la storia dell'arte antica»³⁴, oggi il problema è quello di salvare gli studi del fenomeno artistico nella sua dimensione storica grazie al loro inserimento organico nell'archeologia così come oggi la intendiamo.

Insomma, archeologia medievale e archeologia classica, per quanto ci si sforzi di tenerle divise, si assomigliano sempre di più, nelle prospettive e nei disagi. Tanto per citarne uno: quello lamentato da Marco Milanese circa la tendenza degli studi ceramici a uno studio per classi, prima ancora che per contesti³⁵, che l'archeologia classica ha cominciato a dibattere sin dagli anni '60 (era una delle molle dell'edizione filologica dei materiali delle Terme del Nuotatore ad Ostia da parte di Carandini).

L'archeologia medievale può fare tesoro di quella che chiamerei una fratellanza ritrovata con l'archeologia classica forse anche perché è in grado di organizzare incontri come questo, o come quello del 1972 a Scarperia, gustosamente ricordato da Wickham³⁶, chiamando a discutere insieme testimoni e protagonisti di tante passate stagioni: un privilegio che l'archeologia classica non ha saputo ancora concedersi, e chissà che prima o poi non ci riesca, una volta concluso il cambio generazionale, davvero epocale, che sta vivendo tra mille ansie e incertezze.

E allora lasciatemi concludere con un tema che mi sta a cuore. È ora che l'archeologia medievale si liberi, quasi psicanaliticamente, dal complesso di inferiorità verso il pachiderma malato, che non ha più ragione di esistere. Cessi di temere di essere inghiottita nella “disciplina egemone”. Da punta di diamante del rinnovamento, come è stata per venti anni almeno, reagisca a un certo smarrimento, che la porta ad assumere toni lamentosi invece che globalmente propositivi, su temi – pur aperti e reali, senza dubbio – come quelli della scarsa rappresentazione nei ranghi del personale di tutela. È vero, l'archeologia medievale nell'amministrazione è ancora fortemente penalizzata dalla cronologia dei contesti di cui si occupa, ma non servono battaglie di settore, servono fronti comuni per una visione olistica del patrimonio e quin-

³³ Manacorda, *Lezioni*, pp. 47-60.

³⁴ Gelichi, p. 12.

³⁵ Milanese, pp. 46-47.

³⁶ Wickham, p. 213.

di della tutela e della valorizzazione!

È vero, l'archeologia medievale non ha spazio nel secolo indagato dal bel libro di Barbanera di quasi venti anni fa³⁷. Vogliamo continuare a lamentarcene? Negli ordinamenti che regolano l'organizzazione disciplinare del nostro sistema universitario l'archeologia medievale ha ragione a non sentirsi rappresentata dalla definizione antichistica che caratterizza l'Area 10, dove tutte le archeologie di qualsiasi ambito sono arcaicamente inserite fra le Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche e separate programmaticamente dalle Scienze storiche (astrusamente inserite nell'Area 11 insieme con le Scienze filosofiche, pedagogiche e psicologiche). Ma il problema è terminologico o sostanziale? più che spuntare nel negoziato un aggettivo più adatto, non sarebbe il caso di fare tutti insieme una battaglia culturale per scardinare la logica delle discipline filologico-letterarie e dell'antichità, in cui siamo inseriti nell'organizzazione ministeriale in omaggio a una visione ottocentesca degli studi, e affermare l'aspetto storico-antropologico dell'archeologia e la sua funzione nella costruzione della nostra consapevolezza?

E allora, concludendo, se si denuncia che nell'ambito della archeologia classica ci sono ancora posizioni che mirano a mantenere vivo un concetto di separatezza tra le diverse archeologie, perché adeguarsi a queste posizioni giustamente criticate? Perché non chiedere all'archeologia medievale di tornare a essere quel fantastico strumento di rinnovamento che è stata sin dagli anni della fondazione della rivista che oggi celebriamo? all'archeologia medievale (no, mi correggo, agli archeologi del medioevo) vorrei chiedere di non chiudersi in se stessi, quando c'è più bisogno che mai di aperture e di ponti. Non vi dico di essere per forza geni, ma di fare il genio civile, questo sì.

³⁷ Gelichi, p. 11, con riferimento a Barbanera, *L'archeologia*; si veda ora Barbanera, *Storia*.

Opere citate

- Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia medievale*, a cura di S. Gelichi, Firenze 1997.
- A. Augenti, *Archeologia dell'Italia medievale*, Roma-Bari 2016.
- M. Barbanera, *L'archeologia degli italiani*, Roma 1998 (l'ultimo capitolo sul periodo 1975-1997 è a cura di N. Terrenato).
- M. Barbanera, *Storia dell'archeologia classica in Italia*, Roma-Bari 2015.
- A. Carandini, *Il nuovo dell'Italia è nel passato*, Roma-Bari 2012.
- L. Casini, *Ereditare il futuro. Dilemmi sul patrimonio culturale*, Bologna 2016.
- R. Cecchi, *Abecedario. Come proteggere e valorizzare il patrimonio culturale italiano*, Milano 2015.
- J. Deetz, *In Small Things Forgotten. The Archaeology of Early American Life*, New York 1977.
- De Tutela. Idee a confronto per la salvaguardia del patrimonio culturale e paesaggistico*, a cura di L. Carletti e C. Giometti, Pisa 2014.
- G.M. Flick, *Elogio del patrimonio. Cultura, arte, paesaggio*, Città del Vaticano 2016.
- D. Manacorda, *Recensione a Archeologia Medievale*, 2 (1975), in «Dialoghi di archeologia», 9-10 (1976-1977), pp. 679-689.
- D. Manacorda, *Per un'indagine sull'archeologia italiana durante il ventennio fascista*, in «Archeologia medievale», 9 (1982), pp. 443-470.
- D. Manacorda, *Lezioni di archeologia*, Roma-Bari 2008.
- D. Manacorda, *Dal fronte un messaggio di pace*, in «Archeo», fasc. 316, giugno 2011, pp. 100-103.
- D. Manacorda, *L'Italia agli Italiani. Istruzioni e ostruzioni per il patrimonio culturale*, Bari 2014.
- D. Manacorda, *Colosseo e dintorni: Tutela e valorizzazione del patrimonio culturale*, in «Micromega», (2016), 5, pp. 130-139.
- Historical archaeology. Back from the edge*, a cura di P.P. Funari, S. Jones, M. Hall, London-New York 1999.
- M. Milanese, *Voci delle cose: fonti orali, archeologia postmedievale, etnoarcheologia*, in *La voce delle cose. Fonti orali e archeologia postmedievale*, a cura di M. Milanese, Firenze 2007, pp. 11-30.
- T. Montanari, *Istruzioni per l'uso del futuro. Il patrimonio culturale e la democrazia che verrà*, Roma 2014.
- T. Montanari, *Privati del patrimonio*, Torino 2015.
- Economia e gestione dell'eredità culturale. Dizionario metodico essenziale*, a cura di M. Montella, Vicenza 2016.
- J. Moreland, *Archaeology and Text*, London 2003.
- V. Nizzo, *Intervista*, in < <https://www.youtube.com/watch?v=kAb3U1RokqI> >.
- Patrimoni culturali e paesaggi di Puglia e d'Italia tra conservazione e innovazione*, a cura di G. Volpe, Bari 2014.
- P. Sommella, *Antichi campi di battaglia in Italia: contributi all'identificazione topografica di alcune battaglie d'età repubblicana*, Roma 1967 (Quaderni dell'Istituto di topografia antica della Università di Roma, 3).
- C. Tosco, *I beni culturali. Storia, tutela e valorizzazione*, Bologna 2014.
- La valorizzazione dell'eredità culturale in Italia*, Atti del convegno di studi in occasione del 5° anno della rivista (Macerata, 5-6 novembre 2015), a cura di P. Feliciati, in «Il Capitale culturale», Supplemento, 5 (2016).
- G. Volpe, *Patrimonio al futuro. Un manifesto per i beni culturali e il paesaggio*, Milano 2015.
- G. Volpe, *Un patrimonio italiano. Beni culturali, paesaggio e cittadini*, Novara 2016.
- B. Zanardi, *Un patrimonio artistico senza. Ragioni, problemi, soluzioni*, Milano 2013.

Daniele Manacorda
Università degli Studi Roma Tre
daniele.manacorda@uniroma3.it